



Oltre quattro milioni di bambini non nati definiti nella legge 194 come prodotti del concepimento

di Andrea Barretta

In circa ventisette anni i bambini non venuti alla luce in Italia per interruzione volontaria di gravidanza sono quattromilioni e 350 mila, secondo quanto ha comunicato in questi giorni il ministro della Salute durante l'audizione alla Commissione Affari sociali della Camera che ha dato il via ai lavori dell'indagine conoscitiva sulla legge 194. Parliamo di aborti e questo numero altissimo di bambini non nati dovrebbe mettere tutti d'accordo su una politica di prevenzione per la legge 194, giacché con una adeguata informazione e un concreto aiuto a tante donne in difficoltà - un'alternativa alla scelta dell'aborto - oggi avremmo un dato minore - anche se pur sempre terribile - e tanti bambini correrebbero felici di essere nati. Ma così non è. E ci risiamo con le polemiche. Entrare nei consultori familiari per vigilare sull'applicazione della legge sull'aborto non è concesso a chi

alla vita dà un valore. Nessun dubbio per il fronte abortista: è un attacco ai diritti e alle conquiste delle donne. Che la 194 ha in sé finalità preventive probabilmente sottaciute o non sufficientemente spiegate a chi in quegli stessi consultori si limita solo a fornire moduli da riempire, e che un'indagine parlamentare su un tema importante come la vita non sia superflua, forse non è solo un tentativo di rabberciare una legge presente e consumata nella nostra vita sociale ormai da circa ventisette anni. Né l'obiettivo è quello di abolirla come molti gridano, perché voluta democraticamente dalla stragrande maggioranza degli italiani il 22 maggio 1978 e sopravvissuta al referendum abrogativo del maggio 1981. Forse - è così difficile pensarlo? - è solo un modo per dire: parliamone! Fermo restando il ruolo importante e competente dei consultori. Senza entrare nel merito di opinioni

largamente profuse e senza citare alcun politico né da una parte né dall'altra della barricata, non riconoscendo pienamente chi sta davanti o dietro perché molti baipassano la questione con una dialettica logorroica e perché almeno a parole tutti sembrano favorire la vita, possiamo almeno affermare con chiarezza che tra le tantissime leggi in vigore, spesso commentate serenamente, contestate o portate davanti la Corte Costituzionale, e tra le centinaia abrogate, ben ci sta una discussione sulla legge 194, non definibile intoccabile e neppure esente da un qualsivoglia interessamento. Detto questo e ribadendo che l'aborto non è affatto una conquista civile ma un dramma vissuto sulla pelle e nell'intimo di quelle stesse donne di cui si vorrebbe tutelare un diritto (ma che diritto non è perché nel nostro ordinamento l'aborto è un male giuridicamente tollerato e sempre da evitarsi),

bisogna pur avanzare ipotesi di tutela di un rapporto sul nascere: quello di una madre con il proprio figlio. Perché un fatto certo c'è: la 194 è una legge non completamente e giustamente applicata; basterebbe leggerla per rendersene conto, soprattutto là dove lo Stato s'impegna ad agire per rimuovere le cause che conducono all'interruzione della gravidanza, e dove si scrive di tutela della vita umana fin dal suo inizio. Ma nei consultori chi garantisce questa tutela? Nel grembo materno c'è vita e non basta dire che bisogna mettere in campo tutte le risorse necessarie per la difesa del nascituro giacché ad oggi s'ignora che la 194 non è nata per incoraggiare ma per consentire l'aborto. Fors'anche per questo si continua a indicare la legge con un numero evitando di ricordarne il titolo: "Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza", che dovrebbe far riflettere almeno sulla possibilità di trovare in essa qualcosa in più che non l'autorizzazione al rilascio di un certificato per abortire. E tutto questo succede - ma a stabilirlo sarà l'indagine parlamentare - proprio perché dove ormai anche i pregiudizi dell'ideologia hanno lasciato il posto alla burocrazia, dove l'aborto è diventato un intervento di *routine*, dove

manca l'attuazione di un vero diritto delle donne: la libertà di non abortire. È pur vero che il numero degli aborti è progressivamente diminuito nel corso di questi ultimi anni, ma una buona notizia non può far dimenticare di domandarsi se si poteva fare di più. Soprattutto se pensiamo che molti *volontari*, già attivi fuori dai consultori, hanno aiutato settantamila donne a non abortire, poi seguite e non abbandonate nei loro problemi tanto che tutte si dichiarano contente di non averlo fatto. Ed è questo quello che un consultorio non potrà mai dare: l'assistenza nel quotidiano, l'essere accanto giorno dopo giorno, nel far assaporare la gioia di avere un figlio. Non solo. I duemilacinquecento consultori sparsi in tutta Italia sanno che la presenza di volontari con il compito di svolgere servizio sociale, accanto a medici, ginecologi, psicologi, è previsto dalla legge 194? Possibile che non possa esserci un punto di ragionevole intesa tra le parti? Possibile che non si arrivi a una soluzione condivisa? È davvero tanto offensivo, scrive Marina Corradi su *Avvenire*, "tanto ignobile, sempre che una donna accetti liberamente un colloquio con dei volontari pro vita, sentirsi chiedere soltanto se proprio non c'è una via d'uscita, una sola possibilità da dare a quello lì che silenzio-

so aspetta dentro di lei il suo destino?".

Intanto, mentre l'indagine conoscitiva ormai avviata continua a suscitare interventi spesso a sproposito che negano l'evidenza dei fatti, è partita nell'indifferenza l'adozione della pillola abortiva Ru486. Un altro numero e un'altra storia? No, è la stessa nefasta storia che parla di morte. Ma se si arriverà ad avere i volontari nei consultori (d'accordo!, che mostrino rispetto e professionalità, e che non si ergano a giudici) forse si potrà iniziare ad usare la parola più bella del mondo: mamma, pur attuando - purtroppo - una legge che contempla nel suo testo per una sola volta la parola "madre", sempre chiamata "donna", e dove non esiste il termine "figlio" o bambino (o embrione) ma solo il "concepito", dove il padre del bambino può essere sentito solo se "la donna" lo consente e in ogni caso non ha alcun diritto di far valere un'eventuale opinione differente. E dove la parola aborto non esiste, ipocritamente scambiata con un eufemistico interruzione di gravidanza. Meno male, però, che a fugare dubbi ci soccorre Natalia Aspesi nell'informarci dalle pagine di *Repubblica* che "ci sono donne che semplicemente non se la sentono di essere madri". Semplicemente!